

BRIXIA SACRA

BOLLETTINO BIMESTRALE DI STUDI E DOCUMENTI
PER LA STORIA ECCLESIASTICA BRESCIANA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: **BRESCIA** VIA GRAZIE 15

SOMMARIO

PAOLO GUERRINI — Una cronaca di Pralboino	pag. 41
GIACINTO BIANCHI — Il santuario di Auro in Valle Sabbia	• 52
G. BERTOLOTTI — Un viaggio da Milano a Gerusalemme nel 1494.	• 69
Aneddoti, Notizie e Varietà	• 79

BANCO DI ROMA

Società Anonima: Capitale L. 150.000.000

Succursale di **BRESCIA**

Corso Magenta 29

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

IL BANCO DI ROMA - Suoo. di Brescia
riceve DEPOSITI A RISPARMIO liberi e vineolati dal **3.50** al **4.25** %
e apre CONTI CORRENTI liberi e vineolati dal **3** al **5.5**(1) %

anco autorizzato al commercio dei cambi (decreto - legge 13 Marzo 1919 N. 696 Art. 4)

Orario dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16

Il periodico **BRIXIA SACRA** si pubblica regolarmente nella prima quindicina dei mesi di *gennaio, marzo, maggio, luglio, settembre e novembre* in fasc. di 48 pagine in 8°.

<i>Abbonamento ordinario</i>	. . .	L. 7.00
id. <i>sostenitore</i>	. . .	L. 10.00
<i>Fascicolo separato</i>	. . .	L. 3.00

**Ai RR. Sacerdoti novelli ed ai Chierici
si fanno abbonamenti di favore**

Gli abbonamenti si ricevono *direttamente* dall'Amministrazione del periodico in **BRESCIA, via Grazie 15**, presso la Libreria Queriniana (Piazza Vescovado) e presso il Rev. **Lanzani D. Giuseppe** in Curia Vescovile.

La Direzione è l'Amministrazione di "BRIXIA SACRA", sono traslocate in BRESCIA, via Grazie 15.

**SOCIETÀ ANONIMA
Credito Agrario Bresciano**

Sede in Brescia. Agenzie in Bagnolo M., Breno, Chiari, Desenzano, Edola, Gardone V. T., Gargnano, Isseo-Lanate, Manerbio, Montichiari, Orzinuovi, Palazzolo, Ponte Caffaro (Bagolino), Ponterico, Quinzano, Rovato-Verolanuova.

Gli interessi che vengono corrisposti sui Depositi a Risparmio ed in Conto Corrente presso le Casse della Sede e delle Agenzie sono così stabiliti:

2,75% sui Depositi a risparmio ordinario, disponibili fino a L. 1000 in giornata.

3,00% sui Depositi a risparmio speciale, disponibili fino a L. 500 in giornata.

3,25% sui Depositi vincolati a 6 mesi (rinnovabili di 6 in 6 mesi, salvo disdetta da darsi con preavv. di 7 mesi).

3,50% sui Depositi vincolati a un anno (rinnovabili di anno in anno, salvo disdetta come sopra).

3,75% sui Depositi vincolati a 2 anni con pagamento di interessi di anno in anno.

3,00% sui conti correnti disponibili a mezzo di assegni fino a L. 10.000 in giornata.

L'UFFICIO CAMBIO del Credito Agrario Bresciano

compra e vende titoli di Stato e Industriali. Sconta e paga cedole e titoli estratti. Emette assegni sulle principali piazze. Compera e vende valuta e divisa estera.



Una cronaca di Pralboino

(continuazione: vedi fasc. precedente)

I religiosi di casa Benazzoli.

La cronaca ricorda che dal casato dei Benazzoli uscirono parecchi religiosi, che non si innalzarono a grande fama per ingegno o coltura ma furono esemplari nella bontà della vita e nelle opere di pietà. Appartennero all'ordine dei Cappuccini e vestirono l'abito nel convento del Salvelongo a Gambara, *Fra Giovita*, cugino di Giangiacomo, e *Fra Fermo* suo figlio; furono Carmelitani nel convento del Carmine a Brescia *Fra Angelo*, altro figlio di Giangiacomo, e *Fra Uberto*, suo nipote, figlio di Bernardino; *Don Andrea*, fratello di questo Fra Uberto e altro figlio di Bernardino, fu prete secolare e buon musicista.

Quella dei Benazzoli era una casa molto religiosa, ma secondo la religione abituale di quei tempi: onde non è da far le meraviglie se nel delineare la biografia dei suoi soggetti il cronista rileva le loro bricconate e spacconate, duelli, maneggio di archibugi contro gli avversari, tranelli e fucilate per colpirli a' morte, e poi devozioni, pellegrinaggi, voti, legati pii, frequenza alle funzioni delle varie Confraternite a cui erano tutti ascritti, e infine una morte edificante e contrita! Segni dei tempi, nei quali trionfava, anche in fatto di religione, la vita fittizia del secentismo, o spagnolismo, che esagerava grottescamente le arti e le lettere nei deliri del barocco e del *rococò*.

Giambattista, secondogenito di Giangiacomo Benazzoli, dopo aver partecipato a molte vicende cruenti e aver riportate parecchie ferite, ebbe a raccontare di una visione di S. Francesco «suo particolare avvocato, e fatto sano

si diede tutto alle divotioni, alle astinenze, alle peregrinationi et ad altre opere pie; visitò il Santo Sepolcro di Varallo, andò alla Santa Casa di Loreto, a S.^o Carlo di Milano, alla Vernia, ad Assisi, a Camaldoli et ad altri miracolosi luoghi, tutti li quali viaggi li fece sempre a piedi et in compagnia di persone pie et religiose», una delle quali fu il rev. Don Stefano Gaffuri cappellano di Pralboino.

Matteo di Giangiacomo «nacque infermo et mal complessionato» e fu quindi destinato ad essere religioso; ebbe l'abito di Carmelitano nel convento di Bergamo ed il nome di *Fra Angelo*, e subito fu destinato al Carmine di Brescia per compire il noviziato e fare la professione. «Mandato di studio a Fiorenza, in pochi anni nelle scienze divenne addottrinato» chiamato dal suo Vicario Generale a Mantova ebbe l'ordinazione sacerdotale e fu Maestro dei Novizi nei conventi di Brescia, Bergamo, Mantova, Ferrara e Bologna e in parecchi altri conventi ebbe l'ufficio di Sottopriore e di Priore. «Fu professore d'histoire tanto sacre quanto profane et nel comporre hebbe bonissimo giudicio; scrisse sopra la casa Gambara et fondazione di Pralboino, ma prevenuto da Ottavio Rossa cittadino Bresciano, non proseguì più oltre; fece però dono del suo manoscritto al conte Lodovico Gambara, qual fugli molto grato. Fece vestire nella medesima religione del Carmine, nel Convento di Brescia, un suo nipote per nome Matteo, figliolo di suo fratello Bernardino, qual fu chiamato *Frà Uberto*, qual da esso nella città di Ferrara ammaestrato lo vidde con sua grande consolatione alla sacrosanta dignità sacerdotale innalzato et d'altri gradi nella medesima religione honorato». Ebbe molti dolori dalla famiglia e specialmente dalla triste condotta di un diletto nipote; morì al Carmine di Brescia il 19 giugno 1667 a 74 anni di religione 57. La sua morte ha ispirato la musa di un anonimo versaiolo, che indirizzava al nipote un sonetto col titolo «Invito al Molto Rev. Padre Uberto Benazzoli a lasciare il dolore per la morte dello zio Frà Angelo ecc.».

Biagio di Giangiacomo Benazzoli, fratello minore del

precedente Fra Angelo Carmelitano, entrò invece nell'ordine dei Cappucini a Vestone il 4 dicembre 1615 col nome di *Frà Fermo da Pralboino*, spinto ad abbracciare questo stato religioso dalle esortazioni di Fra Giovità cappucino suo parente. Fatta la professione fu mandato a Castiglione delle Stiviere «et ivi destinato all'ufficio della Sacristia et alla custodia d'un'immagine della B. V. M. che miracolosa si trovava nella lor Chiesa». Compose allora in ottava rima la narrazione di un caso occorso in quel convento, dove fu catturato la mattina del Sabato santo un tale che si era nascosto nel convento per salvarsi dalla giustizia, alla quale cattura invano si oppose il nostro buon Cappucino col Crocefisso in mano, intimando ai soldati e all'Auditore le pene canoniche per la violazione del diritto d'asilo, e ricevendone in cambio scherni ed insulti. Passò poi al convento del Salvelongo «all'ora quando molti fuorusciti a viva forza entrarono in quel Convento et con archibugiate assalirno duoi suoi nemici, che si curi ivi si stavano ritirati; si frà pose Frate Fermo nel mezzo delle archibugiate et fece tanto che quei meschini non furono per affatto ammazzati». Il primo gennaio 1623 cantò al Salvelongo la sua prima messa, con l'intervento di tutto il parentado e del conte Uberto Gambara, e vide nel settembre-ottobre 1630 la rovina e lo sfacelo della sua casa. Fu quindi chiamato al convento di Brescia per assistere i moribondi e quelli che dovevano essere giustiziati; sostenne l'ufficio di Vicario nei conventi di Rezzato, Iseo, Manerbio, Verolanuova, Casalmoro, Castiglione delle Stiviere, Gambara ed altri della provincia bresciana. «Fu molto studioso de' Libri sacri et scrisse molti libretti sopra diverse materie, et li consegnò a suoi nipoti acciò li conservassero per li suoi posterì. Fece molti viaggi et con sua gran divotione andò alla S. Casa di Loreto, ad Assisi, alla Vernia et altri luoghi; andò a val Mazeno, ove venne accolto da quelli Ill.mi signori con gran dimostrazione d'honore». Morì in Brescia, nel suo convento di S. Pietro e Marcellino, il 15 settembre 1662 d'anni 66, di religione 47.

Nipote dei due frati precedenti e frate esso pure nell'ordine dei Carmelitani fu Matteo, primogenito di Bernardino Benazzoli e di Laura Mori, nato a Pralboino il 6 dicembre 1610. Vestì l'abito religioso nel Carmine di Brescia il 9 dicembre 1626 cambiando il nome di Matteo in quello di Fra Uberto, per devozione alla casa Gambarà e del conte Uberto Gambarà suo protettore. Passò quindi a Ferrara per gli studi, appresso lo zio che vi era Maestro dei novizi, ma nel 1630 scoppiata la peste e sentite le tristi nuove di sua famiglia, tornò a Pralboino per soccorrere i suoi. Ordinato sacerdote nel dicembre 1634, cantò solennemente la prima sua messa a Pralboino, indi tornò nel convento del Carmine a Brescia, dove «da suoi Superiori venne impiegato a insegnar il canto fermo, qual ufficio venne da esso per molti anni con tal diligenza essercitato che fu di non poca soddisfazione non solo alli suoi frati, ma a molti altri che da lui venivano insegnati». Fu in seguito nei conventi di S. Felice, di Val Mazeno, di Venezia, di Bergamo e di nuovo a Brescia, dove fu eletto Maestro dei Novizi, rendendosi benemerito della Religione carmelitana per lunghi servigi. Ammalatosi il 30 settembre 1670 mentre era Vicario del Convento di Brescia, morì il 4 ottobre seguente a 60 anni, dopo 44 anni di religione.

«Fu il p. Uberto con altri della casa sua da eccellente Pittore l'anno 1660 fatto ritrarre, ove si vede al vivo in un bel quadro il suo semblante ben dipinto et delineato; fu di statura convenevole, ben formato, di buone forze, di voce sonora et grave, buon chorista, diletto di sonar di chitarra, et sopra tutto dell'honor di Dio molto zelante». Fratello minore di lui, e come lui addestrato nella musica ed avviato alla carriera ecclesiastica, fu *Don Andrea Benazzoli*, nato il 13 aprile 1618 malaticcio e mal complexionato, e cresciuto in mezzo a malanni continui e sofferenze. Risparmiato dalla peste nel 1630 per voto della madre, decise di farsi sacerdote, e il 4 aprile 1632 ricevette l'abito chiericale dal prevosto Don Marco Poncarali. «Seguita la permuta dei loro benefici tra D. Marco Poncarali Prevosto di Prat'Alboino et D. Francesco Amidano Arci-

prete di Ostiano, questo conoscendo l'integrità di Andrea, essi rinonciatisi di novo i benefici et l'Amidano alla sua Arcipretura di Ostiano ritornato, pregò Andrea che volesse seguitarlo, et così con esso andato stette sotto la sua disciplina parecchi mesi et profitto assai non solo nella lingua latina ma ancora nel canto fermo et figurato. Da D. Marco con grand'istanza pregato di ritornare a casa, tenendo della sua persona bisogno per l'officiar della chiesa; ritornato pertanto Andrea et scorgendo venir da D. Marco bassamente insegnato et con occhio torbido rimirato, si portò di studio nella città di Brescia, ove per molti anni s'affaticò in modo in studiare che fece acquisto di molte scientie et virtù; ivi sotto la disciplina di virtuosi et dotti precettori perfetionossi nella lingua latina, nel canto fermo et figurato, qual con soave voce della parte del Basso in modo essercitò che era di consolatione a tutti.. (4) Dal Rev.mo D. Giorgio Serina, in quel tempo Vicario Generale del Vescovo di Brescia, più volte pregato et quasi sforzato ad accettare l'ufficio di Cantore nel Duomo, offertogli un beneficio di Mansionaria lo ricusò, dicendo non esser suo pensiero di trattarsi in città.... Era succeduto nella Prevostura di Prat'Alboino (morto che fu D. Marco di morte violenta da sicari trucidato con tre colpi d'archibugiate et molte coltellate la sera dell'ultimo giorno dell'anno 1628 mentre solo veniva da Ostiano sopra la strada delle Tavollette, che divide li territorii) D. Andrea Gorino nativo di Prat'Alboino. in quel tempo Curato nel Domo di Brescia, religioso invero di rare qualità et molto timorato di Dio, dal quale venendo Andrea pregato di ritirarsi alla patria avendo bisogno di lui, havendo foraito il studio fece ritorno a casa, attendendo alli uffici della

(4) A Brescia Don Andrea fu allievo, per lo studio della musica, del P. Antonio Mortari « musico eccellentissimo Conventuale » il quale fu maestro d'organo al Benazzoli e amico di casa. Ricorda la cronaca che egli « celebrò le lodi di Laura Benazzoli con canzonette musicali che di presente si vedono alle stampe » ma il VALENTINI *Musicisti bresciani* p. 73 non ricorda quest'opera del p. Mortari.

Chiesa in modo che con il cantar in choro et in organo, et con suonate musicali di violino fu di molta consolatione al popolo tuttò. Veduto da vicini et amici starsene di continuo in casa ritirato, da essi fu pregato che volesse insegnar i loro figlioli, qual ufficio accettato et vedendo molti il frutto che del di lui insegnare facevano, molti altri figliuoli alla Scuola concorrevano; scorgendosi il Maestro di Scuola della Comunità stipendiato andar ogni giorno di scolari scemando, ricorse al Conte Guerriero Gambara, dal quale contro ogni buon civil trattamento venne ad Andrea comandato ad alicentiar gli scolari, et esso fatto ricorso alle contesse Camilla et Hippolita, da esse venne in modo operato che seguìtò Andrea tal esercizio, non venendo da alcuno molestato». Fu ordinato prete a Brescia il 21 marzo 1643 e cantò la prima messa solenne a Pralboino il 21 aprile essendogli padrino il conte Guerriero Gambara; assunse per un anno la Cappellania della Disciplina di S. Rocco, indi quella dei Rosarianti, che tenne fino alla morte. «Sul principio di Febbraio 1644 venne D. Andrea dal Principe di Bozzolo ricercato per cantare musicalmente in un'opera che fece recitare; mal volentieri vi andò per non essere avezzo a corteggiare, ivi con altri cantori d'Ostiano arrivato, havendo prima nel viaggio scorso un grande pericolo di sommergersi nel fiume Olio, fu da quel principe con amorevolezza grande accolto et in quest'opera impiegato, nella quale diportossi in modo che venne al maggior segno da tutti lodato. Dopo 15 giorni che stete in quella Corte splendidamente trattato, venne da quel Principe con larghe dimostrazioni d'honori a casa rimandato. Don Andrea fu molto alieno dall'haver Prelature, e mostrollo in particolare quando Don Andrea Gorino Prevosto di Prat'Alboino procurò di rinunciarli il beneficio, ma per quante preghiere le venissero fatte non fu mai possibile disporlo ad accettarlo dicendo esso esser nato non per comandare ma per esser comandato. Vedendo il Prevosto Gorino non voler D. Andrea accettar il Beneficio, offertagli anco senza pensione, lo pregò almeno a voler intervenire ad eleggere altra persona che lo volesse

accettare, af che condessendo et fatta consideratione sopra diversi soggetti et con quelli anco trattato, finalmente si venne (portando così mondana politica che con il tempo deluse tutto Prat'Alboino) all'elettione di D. Giovanni Thomasoni, nativo di Coniolo, in quel tempo Curato di Calzinato et Segretario del Conte Guerriero Gambara in Prat'Alboino. Accordati li capitoli di tal rinuncia il dì 29 aprile 1651, mal volentieri venne dal Vescovo approbata, dicendo al Thomasoni esso esser uomo di Corte et non persona d'essere il popolo di Prat'Alboino governato; si vide poi tal preditione a pieno verificata. Spedite le bolle da Roma, il detto Thomasoni prese solennemente possesso della detta Prevostura il dì 29 luglio 1652. Ne primi anni seguirono effetti di zelante Pastore, ma poi per essere alle politiche delle Corti assuefatto et di natura di voler essere più tosto temuto che riverito et honorato, quindi n'avvenne che D. Andrea in particolare puolè godere poco tempo pacifico stato». Attese alle cure della famiglia e in momenti difficili dimostrò molta prudenza e abilità; fu invocato paciere in molte questioni e ne ebbe dispiaceri gravissimi e un attentato alla sua vita, essendo rimasto miracolosamente illeso di una fucilata tiratagli da un acerrimo nemico mentre trovavasi in casa a scrivere. Morì il 19 agosto 1683 a 66 anni circa, e fu onoratamente sepolto nella chiesa prepositurale di Pralboino.

Conclusione

Segue la cronaca a narrare la biografia di altri Benazoli, contemporanei all'autore di essa, ma si tratta di figure affatto secondarie e di nessun interesse, fuori della famiglia. La storia di Pralboino riceve da questa cronaca un buon contributo di notizie: a complemento di esse noi aggingeremo, a modo di appendice, una inedita relazione sullo stato del comune intorno al 1610 e l'elenco dei prevosti dalla fine del sec. XV al presente.

PAOLO GUERRINI

Prevosti di S. Andrea in Pralboino

MARSILIO GAMBARA di Brunoro, Conte e Protonotario apostolico, zio della B.^a Paola e di Veronica Gambara, Prevosto dal 1486 al 1497. Morì improvvisamente a Pralboino (cfr. LITTA vol. X tav. III dei Gambara).

GIAMBATTISTA CAPERONI di Pralboino, Canonico della Cattedrale e Vicario generale.

CAMILLO GAMBARA di Gianfrancesco, fratello del Cardinale Uberto e di Veronica, nato nel 1486 morto nel 1556, circa.

GIOV. BRUNORO GAMBARA di Giangaleazzo, Conte e Protonotario apostolico, buon poeta latino e mecenate di letterati, prevosto di Gambara e di Pralboino (1533-1565). cfr. LITTA o. c. tav. V.

GIULIO BOVILLA o Builla di Verolanuova (1565-1571).

ANGELO PELLEGRINI di Gambara (1571-?).

PIETRO BALDO di (— rin. 1619).

ANDREA BARBIERI di (1619-1630).

MARCO nob. PONCARALI di Seniga (1630-1637).

FRANCESCO AMIDANI di Ostiano (1635 circa per permuta).

ANDREA GORINI di Pralboino (1638-1652).

GIOVANNI TOMASONI di Coniolo (1652-1678).

GIANFRANCESCO GAMBARA di Pralboino (1678-1722).

GIANPAOLO nob. CAPITANIO di Brescia, Dott. in Leggi (1722-1763).

GIAMBATTISTA nob. PONTOGLIO di Pontoglio, Dott. in Leggi (1764-67).

GIOV. MARIA TRECCANI di Montichiari, Dott. in Leggi (1767-1814).

GIUSEPPE FELICE MARINI di Verolanuova (1814-1830).

GIUSEPPE CIMASCHI delle Fornaci (1831-1852) promosso Canonico della Cattedrale.

CARLO VANINI di Brescia (1853-1883).

CARLO DE-ANTONI di S. Gervasio (1883-1904).

FILIPPO BADINELLI-BONETTI di Toscolano (1904- viv.)

PRATALBOINO. — Terra giurisdizione delli SS.ri Conti da Gambara, in pianura, discosta da Brescia vinti miglia, et da Hostian territorio Mantovan quattro solamente, confina con essa terra, con Seniga et con Gambara. E' di circonferenza un miglio, e mezzo, et il territorio per larghezza è tre miglia, et altre tante per lunghezza.

Vi è il castello dalla parte di sopra dalla Terra con Ponte levador, et muraglie attorno con la sua Rocca dentro, et con molte case abitate, se bene le Muraglie sono in parte ruinate, et è rotondo de passi n. 300 in circa di raggione delli SS.ri Conti sodetti.

Fuoghi n. 600. Anime 3000: de quali circa 160 vecchi, 600 da fattione, il resto Donne et putti.

Più di terra nel territorio circa tre mille cinquecento sono bonissimi et fertili da pan, vin, legne, lin, et altro, et li migliori vagliono fino 200 ducati, li altri cento, più et manco secondo la bontà loro, raccogliendosi tanta robbia che supplisse per la terra, et ne avanza in molta quantità, la quale si porta a' Brescia, et si affittano detti Più l'uno scudi cinque, gli altri inferiormente.

Non vi è traffichi, nè mercantie. Ma bene nove ruode di Molini di raggione delli SS.ri Conti con una masnadora posti sopra Seriole, che passano per la terra, venendo da Ghedi, che poi vano à metter capo nel fiume Mella.

Nobili Bresciani, li SS.ri Gambara, li SS.ri Manerbi. Hanno bonissima entrada.

Contadini Principali: li Arienti, li Passoni, li Foresti, li Segna, li Pedri, li Cigalla, li Ruggieri, li Marchetti, li Montelli, li Rizzi.

Vi sono nel territorio due Boschi grandi, uno di raggione delli SS.ri Conti, et altro del Commun proprio, situati in piano, dai quali si cava legne, et fieno: quello delli SS.ri Conti può esser de circa 18 Più di terra, et si vagliono detti SS.ri per far legne; l'altro del Commun è di grandezza di 9 Più di terra, et non si affitta, ma se ne serve il Commun per racconciar il ponte, che traversa la Mella, et far altre operç cavandosi quantità di legne.

Il Commun hà di entrada dusento scudi all'anno, che

si trahono da campi, coi quali si paga le gravezze del Commun, come sussidij, regalie, taglie Ducali, et altro, essendo li Più circa 160 proprij del Commune.

Si paga il Predicatore 30 scudi alla quaresima.

Al Maestro di scuola scudi cento.

All'organista della schiesa parochiale scudi 50.

Al S. Medico, 120 scudi.

Governo del Commune: Conseglieri n. 24, con uno scudo per cadauno all'anno, cavati a sorte da un n. di 40 delli più buoni. et intelligenti della terra: et questi ballottano il Massaro, che ha carrico di scoder. et pagar, con salario de scudi 200. Due Sindici, che fanno li conti al Massaro in capo dell'anno con salario de due scudi all'anno.

Si paga per Commun il S.r Podestà Bresciano, al qual si dà 100 Ducati. Giudica in civile et criminale, purchè non s'ingerisca pena di sangue, creato dalli S.S.ri Conti Gambareschi, li quali si chiamano da Pratalboino nè vi sono persone fuori della terra per alcun disordine.

Monte di Pietà con somme 200 miglio da prestar a' poveri.

Le gravesse del Commun sono circa scudi 5 mila et non potendo supplire l'entrada è necessario buttar delle Colbe, et pagar tanto per testa, essendo detto Commun in estimo de scudi 200.

Chiesa parocchiale di S.to Andrea, bella, grande, fabricata alla moderna con l'organo, et nuove Altari, afficiata da 12 preti, havendq il Prevosto ducati 300 di entrada, che cavano da Più di terra, li altri poi danno manco, come 36 scudi, 40, 50, et fino sessanta per cadauno.

Chiesa di S. Rocco officata ogni giorno da uno di detti Preti.

Chiesa di San Lorenzo officata come di sopra.

Disciplina di S. Rocco, et di S. Lorenzo, dove si riducono i confratelli; Quelli di S. Lorenzo vestiti di bianco in n. di 24: Quelli di San Rocco vestiti di verde in n. di 30, hanno poca entrada.

Fuori della Terra dui miglia vi è il Monastero della Madona degl'Angioli, dove vi sono li Padri Zoccolanti in

n. di 25, et bellissimo Monasterio fabricato alla moderna con la Chiesa, non hanno, se non scudi 100 di entrada, et vivono di elemosina.

Il sale si compra dal salaruolo, et ogni quattro anni il salnitrary viene à essercitar il suo carrico, essendovi il lezone.

Cavalli da somma n. 150; Peccore n. 1000; Carri n. 300
Carette n. 25; Animali bovini n. 400.

Giovanni da Lezze - podestà (1)

(1) Relazione inedita, tolta dal *Catastico della città et provincia di Bressa*, compilato intorno al 1610 dal predetto Podestà di Bressa per ordine della Repubblica di Venezia, esistente in Bibl. Queriniana ms. H. V. 1-2.

Per la storia di Pralboino, oltre lo ZACCARIA *Storia dell'antichissima Badia di Leno*, della quale era una dipendenza, darà buona messe di documenti inediti l'Archivio dei conti Gambara, depositato ora nell'Archivio storico civico di Bressa. Oltre i documenti sulla signoria dei Gambara, già in parte usati dall'ODORICI *Famiglia Gambara* nelle *Famiglie celebri d'Italia* del LITTA, vi si trovano molti atti del comune e molti processi civili e criminali, compiuti dal Podestà della terra feudale.



IL SANTUARIO DI AURO

in VALLE SABBIA

(continuazione: vedi fasc. precedente)

Nono. Che tutte quelle quattro ville insieme godono le pezze di terra che già soleva possedere la Pieve di Savallo et sono sta assignate dal Rever. Arciprete passato a queste quattro Terre dando però le dieci Lire e mezza alla Pieve di Savallo come, per convenzione tra il detto arciprete et luoro sono obbligati ogni anno d'affitto.

Decimo. Che queste quattro Ville insieme, oltre questo ogni anno alla Pascha diano per onorarla un scudo e Lire quattro alla Pieve di Savallo o suo Rettore in segno di qualunque recognizione et utilità che queste quattro Ville hanno recetita dalla suddetta Pieve.

Undecimo. Che le offerte che si fanno nel giorno di S. Silvestro, e nel giorno di Santa Maria ad Nives siano dal Rev. Arciprete della Pieve o suo substituto.

Decimosecondo. Che il Rever. arciprete facendo per se, et suoi successori come meglio può lascia liberamente non solo le pezze di Terra già assegnate alle dette quattro Ville, ma ancora la quarantola insieme solita a scodarsi nelle dette quattro Ville et qualunque altra obvenzione e molumenti che potesse aver salvo le predette per sustentation del curato.

Decimoterzo. Che il Rev. Arciprete presente, et successori siano obbligati ad andare a cantare Messa nel giorno di S. Silvestro, et al giorno della consecrazione di quella chiesa, et nel di di Santa Maria della Neve in Santa Maria sopra Auro, et quando ccoresse essere chiamata alle Esequie nella Parocchiale di S. Silvestro abbia con la scuola il primo luoco, et cosi nelle Processioni et sia chiamato il primo doppo il suo Sacerdote alle Exequie.

Decimoquarto. Che tutte queste parte si liberano integralmente da qualunque obbligazione patti o altri raggioni che potessero rendere sin il di presente sia di qual sorte si vogli eccetto le suddette.

Decimoquinto. Che si abbia a fare un Ist. solenne in ampla forma avanti Mons. Illustr. Vescovo con lo intervento delli De-

putati legalmente, et spezialmente a questo termine per tutto il presente mese d'Agosto.

Et questo alla presenza etc. (Seguono le firme)-

La lettura attenta di tale Convenzione come avrà messo in chiara luce molti dei diritti e doveri del curato di S. Silvestro (9) e dell'arciprete di Savallo quanto al nostro Santuario e alla chiesa di S. Silvestro in genere, avrà in ispecie messo in non meno maggiore evidenza il fatto incontrastato che come dal 4 agosto 1578 non poteva vantare diritto alcuno di giurisdizione sul santuario l'Università di Savallo, che nella Convenzione non entrava per niente a capitolare, così pure, come dice un altro manoscritto quasi contemporaneo agli avvenimenti, « dal giorno 4 agosto 1578 la stessa giurisdizione spirituale e parrocchiale di detto oratorio sta nel curato delle quattro ville suddette di S. Silvestro; di modo che non si può in essa chiesa o oratorio promuovere funzione senza la persona di esso curato come Parocho di essa Chiesa». (10)

(9) In tale materia va ricordato anche il 6° capitolo fatto più tardi nella transazione 26 Maggio 1764. E' il seguente: «Che il Molto Rever. Signor Curato, che pro tempora sarà nella parrocchiale di S. Silvestro debba perpetuamente in ciascun anno nelle feste della Santissima Natività e dell'Immacolata Concessione della grata Madre di Dio cantar solennemente la santa Messa nel santuario sudetto, dovendo la conveniente e consueta limosina esser suplita dalla contrata di Comero».

(10) Una prova autentica di questo l'abbiamo anche nella seguente lettera inviata dal vescovo di Brescia al curato di S. Silvestro.

Rev. Sig. Curato di S. Silvestro (Savallo).

io mi contento che V. S. faccia il trasporto dell'immagine della B. V. dall'altare vecchio al novo, facendo anche la processione, con condizione però che il tutto sia eseguito con la sua direzione *come Paroco di essa Chiesa.*

La spesa che occorrerà è mio sentimento che sia fatta dalla comunità o da chi pretendesse concorrere a tal solenne Funzione. E Dio la prosperi.

Brescia li 3 agosto 1676.

Al piacer di V. S.

Gio. Marín Giorgi Vescovo di Brescia

E' di capitale importanza il notare però qui, per un'equa valutazione dei diritti e doveri riguardanti il nostro santuario, che la convenzione surriferita con quello della giurisdizione ecclesiastica — come non li toglieva all'arciprete — così non toglieva neppure all'Università di Savallo quegli altri molti diritti che essa aveva sempre goduto sul santuario come sua originaria fondatrice e valida cooperatrice in tutti i suoi bisogni (11).

La convenzione 4 agosto 1578 veniva approvata con un apposito decreto del Vicario Generale il 22 gennaio 1604.

CAPITOLO III.

A chi spettava il diritto di eleggere il Cappellano del santuario e di amministrare le entrate. — La messa del Cappellano è limitabile dal Curato di S. Silvestro? — La stessa è a vantaggio di tutta l'Università di Savallo o solamente del popolo di S. Silvestro?

Fino dal 1531, quando la chiesa di Auro non era peranco passata sotto la giurisdizione parrocchiale di S. Silvestro, era sorta questione tra le contrade di Comero, Famèa e Briale da una parte, di Auro dall'altra e dell'Università di Savallo da una terza intorno al diritto di eleggere il Cappellano e di amministrare le entrate del santuario.

Una tal questione, presentata nel 1531 al vicario generale Mattia Ugoni, veniva decisa dal vicario generale Antonio Arboreo il 9 giugno 1610 in questo modo:

(11) A conferma di ciò uno, tra i varii argomenti che si potrebbero addurre, è questo che quando trattavasi di indire delle pubbliche funzioni al santuario, o volevasi modificare qualche cosa che ne lo riguardava o sorgevano comunque delle contese, se si vuole, anche di minima importanza, non solo è sempre stato riconosciuto legittimo l'intervento del consiglio generale di Savallo, che era appunto il rappresentante giuridico dei popoli savallesi, ma ordinariamente erano le sue decisioni quelle che a preferenza di altre venivano volentieri e pacificamente accettate e ratificate.

Il cappellano si doveva eleggere dall'Università di Savallo, dagli uomini delle tre Terre (Comero, Famea e Briale) e da quelli di Auro.

Riguardo poi alle entrate si faceva una distinzione e cioè: quanto alla loro custodia vi doveva essere una sola cassa con due chiavi, di cui una spettava al curato di San Silvestro e l'altra ad uno di Auro da eleggersi dall'Università di Savallo; quanto poi alla loro amministrazione il decreto, dopo di avere detto che questa spettava a tre persone di cui una si doveva eleggere dall'Università di Savallo, l'altra da quelli di Comero, Famea e Briale e la terza da quelli di Auro, fissa anche lo scopo nel quale si dovevano impiegare tutte le entrate che era il fabbisogno del Santuario e la sustentazione del suo sacerdote.

L'uso di eleggere il cappellano nel modo che abbiamo veduto incominciò subito, ancora nel 1610. Da questa epoca il cappellano non è più il sacerdote — curato che *pro tempore* ha la cura d'anime nella chiesa di S. Silvestro — come nell'8° capitolo della convenzione Bollani — ma è un sacerdote semplice il quale non ha più gli oneri antecedenti del curato di S. Silvestro, ma unicamente l'obbligo della Messa quotidiana, celebrata in un'ora opportuna per il popolo. (12)

Non appena decisa la questione testè accennata, ne sorsero subito altre due. La messa del cappellano di Auro è limitabile dal curato di S. Silvestro? La stessa messa è a vantaggio di tutta l'Università di Savallo o solo del popolo di S. Silvestro?

(12) È impossibile comporre un qualsiasi elenco dei cappellani del santuario. I documenti antichi ci fanno conoscere soltanto questi due:

D. Francesco Piloni di Posico (1638).

D. Vincenzo Freddi di Comero (1659).

Anche per gli anni vicini a noi, io non ho potuto trovare che i seguenti:

Rev. D. B. Dusi (1892-1902)

Rev. D. Micheli (13 luglio 1905 — 31 giugno 1906).

A quest'ultimo succedeva, dopo non breve vacanza, il cappellano attuale Rev. D. Giacinto Arici, nominato il 10 agosto 1920.

Quanto alla prima questione, in base ad un decreto emanato dal vescovo Marco Morosini nella visita pastorale alla parrocchia di S. Silvestro il 28 settembre 1657 si risponde affermativamente. Dice infatti quel decreto che il cappellano è obbligato alla messa quotidiana nell'oratorio ma «sine ullo praeiudicio iurium parochialium».

In questo senso parlano chiaramente anche i manoscritti dell'epoca, dai quali si rileva altresì che il cappellano di Auro — come già quello di S. Carlo in Briale — nelle principali solennità dell'anno e in tutti gli uffici da morto si è sempre portato a celebrare nella Chiesa di S. Silvestro. (13).

Circa la seconda questione risulta che la messa dell'oratorio era di uso, proprietà e comodo dei parrocchiani di S. Silvestro e non già dell'Università di Savallo. A prova di ciò il solito manoscritto adduce tutta una serie di argomenti. Difatti, dice il manoscritto: 1°) a questa messa era stato obbligato in origine il curato di S. Silvestro; 2°) l'arciprete di Savallo con gli altri aveva ceduto anche questo diritto; 3°) la messa dell'oratorio fu considerata sempre la messa prima di S. Silvestro; 4°) per quest'ultima ragione fu elevata la facoltà di celebrare nei giorni festivi all'oratorio di S. Carlo, sotto pena di scomunica; 5°) il curato di S. Silvestro può anteporre e posporre la suddetta messa a qualunque sua funzione sacra, indipendentemente dall'Università di Savallo.

A questa conclusione si viene anche, continua il citato manoscritto, considerando l'ora della messa stabilita dai decreti, la quale, aggirandosi intorno alla levata del sole, era troppo inopportuna e impossibile per l'Università di Savallo, e considerando altresì che le altre par-

(13) Oltrecchè negli uffici da morto, nei funerali, in tutte le processioni e simili funzioni pubbliche, il nostro cappellano si portava a celebrare a S. Silvestro, allo scopo di non distrarre i fedeli di Auro dalla matrice, nelle solennità di Natale, Circoncisione, Epifania, Pasqua, S. Marco, Pentecoste, Quarant'ore, Corpus Domini e sua ottava, Ascensione, Consacrazione della Chiesa e Ognissanti.

rocchie avevano la loro messa prima, e che la messa di Auro era piuttosto a detrimento delle altre chiese, alle funzioni festive delle quali i fedeli, recatisi al santuario, non potevano più intervenire per ragione della distanza.

CAPITOLO IV.

L'ora della messa dell'oratorio. -- I diritti sulle elemosine del santuario dal 1652 in poi. -- Custodia ed amministrazione delle medesime.

Penso che non sarà discaro ai lettori un cenno sull'ora della messa dell'oratorio, non foss'altro per i vari autorevoli decreti che la concernono.

Di questi il primo in ordine cronologico è quello fatto dal vescovo Vincenzo Giustiniani il 22 settembre 1642 nell'occasione della visita al santuario: «*Capellanus huius ecclesiae non audeat celebrare missam in hac ecclesia post ortum solis, sub poena suspensionis ipso facto*». Tale decreto, dietro istanza anche dell'arciprete di Savallo Gio. Maria Crescini, veniva modificato dal Vescovo Mons. Marco Mauroceno il 23 Marzo 1648 così: «*mandavit celebrationem ipsius festivis diebus incipi per capellanum paulo ante ortum solis pro mensibus octobris, novembris, decembris, ianuarii, februarii et martii; pro aliis vero sex mensibus ad maiorem populi comoditatem iussit eandem celebrationem fieri statim elapsa hora cum dimidia (14) a principio cuiuslibet diei festivi, sub eadem poena suspensionis ipso facto. Ferialibus vero diebus...ad libitum Capellani*».

Neppure tale modificazione soddisfò menomamente; tanto è vero che nel 1658 abbiamo un nuovo ricorso per ottenere che la messa venisse celebrata più tardi del solito. Senonchè il vescovo card. Ottoboni, presa visione di una lettera dell'arciprete di Savallo Andrea Moretti e udito il cappellano di Auro Vincenzo Freddi, non solo non accondiscese all'istanza, ma rincredì lo stesso decreto antece-

(14) Tale ora fu stabilita dal legislatore in base indubbiamente alla divisione antica del giorno.

dente ordinando che «festis diebus totius anni... teneatur celebrare missam in ecclesia praedicta statim elapsa hora cum dimidia a principio cuiuslibet festi diei», e solo ai trasgressori mutò la pena di sospensione in pena cominatoria. Questo il 6 febbraio 1659. Non molti anni dopo e precisamente il 22 settembre 1674 al decreto ottoboniano seguiva il decreto di Mons. Marino Giov. Giorgi, fatto in occasione della sua visita al santuario, del seguente tenore: «Celebretur vel in aurora vel post missam parochialem».

Nemmeno di questa nuova disposizione andarono contente le quattro incontentabili contrade di Comero, le quali pensarono allora di inviare allo stesso Mons. Giorgi tre loro rappresentanti, certi Lorenzo Bertoletti, Gio. Maria Prandini e Antonio Gazaroli, per ottenere da lui che nonostante l'ultimo suo decreto permettesse la celebrazione della messa del santuario «in ortu solis». I tre motivarono la loro domanda facendo osservare che mentre da una parte la celebrazione della messa in quell'ora non portava nessun pregiudizio alla parrocchiale, dall'altra tornava di grande comodo alla comunità di Comero.

Il vescovo, uditi i tre rappresentanti e veduta pure una dichiarazione in questo senso del Rev. Giov. Giacomo Freddi curato di S. Silvestro, il 9 marzo 1676 concedeva, per esimersi forse dalle noie di altri ricorsi, che anche nei giorni festivi si celebrasse la messa del santuario «in ortu solis».

Tale stato di cose durava fino alla transazione 26 maggio 1764, nel primo articolo della quale, tornando all'antico si stabiliva: «Che il Rever. capellano che pro tempora sarà eletto al santuario sudetto di Santa Maria ad Nives sia tenuto in tutti li giorni festivi a celebrare ad un'ora e mezza di giorno, e nelli giorni feriali senza pregiudizio delle Fonzioni Pubbliche, che si facessero nella Parocchiale». Dopo questa della transazione 1764 i documenti non parlano più di altre modificazioni quanto all'ora della messa festiva del santuario. La quale da una consuetudine da tempo vigente è fissata alla levata del sole.

Deciso ciò che riguardava l'ora della messa si accese subito la questione delle elemosine che diede luogo a molteplici, vivaci e lunghe contese. Quale l'origine della nuova questione?

Un decreto del 1580 del delegato di s. Carlo Borromeo alla visita del santuario stabiliva: «Legata et eleemosinae quae fiunt S. Mariae Auri expendantur in ornamentis et aliis necessitatibus ipsius Ecclesiae per scholares; liceat tamen aliquid etiam de dictis eleemosinis contribuire matri ecclesiae parrocchiali S. Silvestri». Questo decreto veniva confermato da quell'altro già citato del Vicario Gen. Antonio Arboreo del 9 giugno 1610 (16).

Come è chiaro, il motivo che spingeva i legislatori a concedere al cappellano il privilegio di raccogliere le elemosine era l'estrema povertà del santuario e del cappellano medesimo. Notisi che nel 1642 Mons. Giuseppe Giustiniani ordinava che le finestre della chiesa si munissero di vetri: «fenestrae vitris muniantur!» (17) Ma quel privilegio doveva avere forza anche a datare dal 1652 quando il cappellano col decreto Morosini aveva di salario, oltre al mantenimento decoroso, 80 scudi e il santuario medesimo era divenuto uno dei più ricchi e sontuosi templi della valle?

Ciò, contro i diritti della parrocchiale e contro tutta la tradizione antecedente sosteneva un cappellano (18), il quale assecondato e spalleggiato dalla indifferente *Università di Savallo* e da quelli di Auro in particolare si era fat-

(16) V. Cap. III pag. 16 e seg.

(17) Mi pare che erroneamente il compilatore attribuisca tale disposizione al Vescovo Giustiniani: io preferisco farla risalire al delegato di S. Carlo Borromeo.

(18) I documenti tacciono sul nome di questo cappellano; solo a tinte marcate rilevano e deplorano il contrasto che mentre il suo antecessore — che era pure suo zio paterno ed aveva occupata la cappellania per ben 47 anni — si era mantenuto costantemente fedele alle tradizioni del santuario, il nipote invece, che all'epoca in cui l'anonimo scrittore dettava il suo manoscritto era succeduto allo zio già da circa 30 anni, buttati via i primi scrupoli, era passato ben presto a calpestarne molte delle più antiche e venerande.

lo lecito di celebrare la messa festiva al santuario ad ora tarda, e di raccogliervi la elemosina a suo piacimento.

Non aveva proprio parte alcuna di ragione il cappellano?

La cosa è sciolta in modo classico in alcune pagine del solito manoscritto che hanno l'aria — non potrei però accertare — di un documento presentato all'autorità competente perchè intervenisse quanto prima a togliere il grave abuso. Per amore di brevità riassumo scheletricamente le belle pagine del manoscritto ponendo prima le varie parti della così detta «pretesa» di Auro o piuttosto del cappellano, e facendole seguire poi dalla relativa risposta. La pretesa era, questa: di raccogliere in esso oratorio l'elemosina 1) *in perpetuo*, e per ciò il cappellano si valeva del sopra cit. decr. 9 giug. 1610 e della consuetudine ma mentre da una parte si risponde che quel decreto ha manifestamente nella lettera e nell'intenzione del legislatore un carattere affatto temporaneo e non perpetuo, limitato al tempo in cui e oratorio e cappellano versavano in bisogni ristrettissimi — ciò che non si verifica più dopo il 1652 — si fa osservare dall'altra che la consuetudine o prescrizione in materia non era possibile, non essendo capace di prescrizione il diritto parrocchiale di raccogliere elemosine e mancando in via assoluta la buona fede da parte dei prescriventi; 2) *nella messa prima*: anche questo a torto, perchè tornava di grande pregiudizio alla parrocchiale, e perchè i decreti non davano nessun diritto in proposito; 3) *dalla persona del cappellano*, altro punto di pretesa insostenibile perocchè il cappellano non aveva ricevuto all'uopo licenza alcuna nè dall'autorità civile nè dall'ecclesiastica; 4) *raccomandarla dall'altare* «in medio missae»: ultima parte della pretesa egualmente a quel tempo insostenibile (19) essendo che il decreto in ordine alla messa non riconosceva al cappellano altra facoltà di

(19) Solo più tardi con la transazione 26 maggio 1764 si permetteva al cappellano di raccomandare la elemosina «in semplici termini, senza sermoneggiare» (Stampe pag. 53). E questo per

quella di dire la messa a comodità del popolo e senza pregiudizio della parrocchiale.

Questo il riassunto del carteggio dell'anonimo autore (20). Il quale carteggio sia o non sia stato inviato alla competente autorità, noi non abbiamo trovato documento alcuno di risposta che lo sanzionasse o meno.

Questo tuttavia non ne diminuisce menomamente, a parer nostro il valore, perchè, non constando nulla in contrario, lo stesso riceve forza di legge dalla tradizione costante del passato nonchè da tutti i relativi decreti anteriori, di cui rappresenta anzi una parziale abrogazione.

Difatti lasciando stare il decreto borromeiano del 1580 e la consuetudine secolare e venendo al 1652, noi in tale anno in data 28 settembre abbiamo il decreto Morosini che dice che il cappellano è tenuto alla messa quotidiana «sine tamen ullo praeiudicio iurium parochialium», clausola che troppo chiaramente rivendica alla matrice di S. Silvestro i troppo contestati suoi diritti.

A conferma del resto di questa conclusione alla quale ci ha portato l'esame critico dei documenti, sta la seguente attestazione rilasciata dall'arciprete di Savallo Gian Giacomo Freddi il 4 novembre 1762 in occasione di visita al santuario.

eliminare il pericolo che il cappellano prendendo occasione della raccomandazione delle elemosine passasse a fare sfoggio della propria eloquenza con incommodo del popolo e con offesa dei diritti parrocchiali. La raccomandazione delle elemosine è l'unica cosa che si trova concessa al cappellano all'infuori della messa quotidiana e della facoltà di ricevere le confessioni dei fedeli!

(20) Il carteggio finisce colla formulazione di alcuni «desiderata» coi quali la chiesa matrice di S. Silvestro, desiderosa di venire ad una accomodazione anche a costo di una parziale rinunzia ai suoi diritti, si restringeva a chiedere che si passassero a lei, giusta il decreto borromeiano, almeno le elemosine che sopravanzavano al mantenimento del cappellano e al fabbisogno del santuario, oppure che la raccolta delle elemosine si limitasse o agli anni in cui la parrocchiale non era in costruzione, o alle feste della SS. Vergine e degli Apostoli e alle 2 e 4 domeniche del mese.

«Nella visita dell'Orat. della B. V. sopra Auro io inf.^o «V.^o For.^o ho ritrovato il disordine che il cappellano... «raccoglie limosine tutte le feste, volendolo far consuetudine, a vigor di decreti in pregiudizio della parrocchia «di S. Silvestro, e di tutte le parrocchie circonvicine».

E' questa una nuova prova — se di prove v'era ancora bisogno — di quanto ingiustamente il cappellano vantasse certi diritti sulle elemosine del santuario.

Delle quali abbiamo veduto fin qui l'uso. Resta ora a dire della loro custodia ed amministrazione.

Intorno a ciò, dopo la convenzione più volte ricordata del 9 giugno 1610, vi è il decreto mauroceniano 28 settembre 1652 che stabilisce che la cassa delle elemosine sia munita di due chiavi diverse, di cui una doveva averla il curato di S. Silvestro e l'altra i reggenti dell'oratorio, i quali avevano l'obbligo di rendere conto ogni anno delle entrate al sacerdote di S. Silvestro.

Il decreto mauroceniano veniva modificato dalla transazione 26 maggio 1764 nella quale ai capp. III e IV si stabiliva che alla custodia delle elemosine venisse deputato un massaro di Auro che si doveva eleggere dalle tre voci componenti l'Università, e che le offerte si avessero a riporre nell'apposita cassa da custodirsi con le solite chiavi dai tre sindaci (21).

Gli atti del santuario non aggiungono altro sulla custodia ed amministrazione delle entrate le quali, nonostante qualsiasi altro ipotetico cambiamento dovettero essere sempre state tenute non da una sola ma da più persone, rappresentanti della Università di Savallo, perchè tale fu sempre l'uso antico e perchè è a memoria d'uomo

(21) Di questo consiglio di amministrazione non poteva far parte il curato di S. Silvestro, al quale più tardi fu vietato persino di assistere al saldo dei conti e delle spese del santuario. In nessun caso lo stesso curato poteva tenere le chiavi della cassa delle elemosine. ciò è tanto vero che quando egli ebbe una volta ad impossessarsi di una di quelle, quanto prima gliene veniva imposta anche la restituzione dal podestà di Brescia, sotto pena di 100 ducati! (Stampe pag. 73 e seg).

che per i beni del santuario esisteva una Fabbriceria distinta da quella della matrice di S. Silvestro, di cui avevano le chiavi uno di Casto (22), uno di Comero e uno di Mura.

CAPITOLO V.

Il trasporto dell'immagine della B. Vergine dall'altare vecchio al nuovo. — Chi abbia diritto alle chiavi dell'arca che contiene la stessa immagine.

Non è da trascurarsi nella storia del nostro santuario l'incidente suscitato dal trasporto dell'immagine della Vergine dall'altare vecchio al nuovo (23).

Essendo questo già fabbricato (da chi non si dice) alcuni reggenti dell'oratorio del comune di Comero il 26 luglio 1676 decisero di togliere l'immagine della Vergine dall'altare vecchio, portarla processionalmente alla matrice

(22) Ultimamente per Casto era un membro della spet. Famiglia Passerini.

(23) Prima di parlare di questo i documenti si occupano abbastanza diffusamente di tre solenni funzioni pubbliche che dal Consiglio Generale di Savallo si era stabilito di fare nel Santuario. Di queste, io mi limito a titolo di cronaca a riferire la data. La prima veniva stabilita il 27 luglio 1658 per il prossimo 5 agosto (Stampe pag. 32 e seg.); la seconda il 2 agosto 1666 per la domenica seguente (Stampe pag. 36); la terza il 10 maggio 1674 per un giorno da fissarsi (Stampe pag. 36 e seg.). Qui è il caso di domandarci: ha veramente diritto l'Università di Savallo di indire delle pubbliche funzioni al Santuario? La risposta stavolta preoccupa poco lo studioso, perchè i documenti in proposito sono troppo chiari.

Difatti è storicamente certo che tali *ricorsi* o pellegrinaggi al santuario ebbero sempre luogo ed è altrettanto storicamente certo che fu sempre riconosciuto all'Università di Savallo il diritto di fare quei ricorsi. Un documento, ad es., del 1795 dice testualmente così: «quallora però concorra l'unione di detteterre e si voglia dal corpo intero detto Università di Savallo ne' modi soliti lo scoprimento e processione di detta Sacra Immagine è già stabilito e giudicato fuori di ogni dubbio che detta Università possa deliberare della funzione istessa sempre che le agrada etc». Quello che si dice per i ricorsi straordinari vale

di S. Silvestro, per porla poi nel suddetto altare nuovo.

Del loro divisamento non fecero cenno alcuno al Consiglio generale di Savallo. Ciò urtava indubbiamente contro la consuetudine antica secondo la quale non si poteva fare innovazione alcuna nel santuario senza la licenza o l'ordine dei reggenti di Savallo, i quali, visti a quel modo conculcati i propri diritti — di cui talvolta erano un po' troppo conservatori gelosi — il 2 agosto seguente convenirno di inviare all'Ordinario Angelo Passerini, Giov. Belemini e Matteo Sosi, sindaci generali di Savallo, affinché egli, fatto consapevole della cosa, avesse a richiamare ai reggenti di Comero la tradizione antica dell'oratorio, e in omaggio a questa proibire loro di sua autorità che non ardissero fare innovazioni di sorta, nè trasportassero l'immagine della Vergine nè facessero cosa alcuna in questo proposito senza la licenza del Consiglio generale di Savallo.

Seduta stante ancora il Consiglio trasmetteva copia di tale sua deliberazione ai reggenti di Comero, i quali, radunata lo stesso giorno la pubblica Vicinia, lo stesso giorno ancora, 2 agosto, a mezzo del consigliere Domenico Lafranco rispondevano scusandosi umilmente col dire che nello stabilire il 26 luglio la traslazione dell'immagine della Vergine non era stato per nulla nella loro intenzione di conculcare nessuno dei diritti del Consiglio generale.

Tale seusa, ratificata il 3 agosto dai massari di Auro D. Antonio Gazaroli e D. Benedetto Brassoli, veniva nello stesso giorno accettata altresì in apposita seduta dal Consiglio di Savallo, il quale allora riconosciuto nei suoi diritti, ben volentieri permetteva ai reggenti di Comero la desiderata traslazione, per la maggior solennità della quale faceva apposite disposizioni (24).

a maggior ragione per i due ricorsi annuali ordinari, consacrati questi per di più da una immemorabile consuetudine tuttora vigente che ne fissa uno al 1° mercoledì (tempo fa, lunedì) dopo la Pentecoste e l'altro al 1° di Agosto, giorno sacro all'apparizione.

(24) Stampe pag. 47 e seg.

Si recassero o meno i tre incaricati del Consiglio generale dal vescovo di Brescia — noi non ne sappiamo nulla — sta il fatto che in data del successivo 4 agosto noi abbiamo la lettera già riferita del vescovo al curato di Comero nella quale si concede il trasporto con processione dell'immagine della Vergine dall'altare vecchio al nuovo. La quale funzione sembra abbia avuto luogo il 5 agosto dello stesso anno (25).

— Dal 4 agosto 1676 gli Atti del Santuario — se si eccettua una supplica non esaudita dell'11 settembre 1679 al Vescovo di Brescia (26), e la transazione 26 maggio 1764 che qui non espongo per averla già tutta saltuariamente citata nel corso del mio studio (27) — passano d'un tratto al 10 agosto 1769 (28).

Intorno a questa data una nuova controversia viene a sorgere e a unirsi alle tante già vedute, quella sul diritto alle chiavi del deposito di Maria SS.

Tale controversia originò dal fatto dell'essersi impossessato il curato di S. Silvestro, spalleggiato dalle contrade di Comero, Famèa e Briale, delle suddette chiavi, che per consuetudine immemorabile erano sempre state nelle mani del cappellano, a disposizione dell'intera Università di Savallo.

Contro tale ingiustificabile arrogazione protestò la contrada di Auro e quanto prima si sollevò il Consiglio generale di Savallo, il quale nella tornata del 10 agosto 1769 incaricava Angelo Passerini di Alone, sindaco, e Antonio Gropetti di Posico, consigliere dello stesso generale Consiglio, di fare liberamente tutto quanto pareva loro opportuno e necessario per rimediare al nuovo abuso. I due, dopo di avere provocato in loro favore il decreto 16

(25) V. Cap. II. pag. 15.

(26) Stampe pag. 49.

(27) Stampe pag. 52 e segg.

(28) Perchè questa ampia lacuna dei documenti? Il quasi secolare periodo intermedio tra le due date fu forse un'epoca di quiete e di pace per il santuario? I documenti tacciono e noi ci rassegniamo al loro silenzio.

agosto di Mario Michele avvocato presso la Serenissima (29) — decreto confermato poi da quello del 29 agosto di Antonio Maria Priuli 2° podestà e vicecapitano di Brescia (30) —, lo stesso 16 agosto, fatti forti da quel primo decreto, invitavano il curato di S. Silvestro a riconoscere la tradizione antica circa il diritto alle chiavi del deposito.

Non pare che il curato di S. Silvestro abbia risposto alla citazione, presentandosi; per lo meno è certo che neppure l'autorità della Serenissima potè nullamè nè su di lui nè sulle tre contrade.

Il Consiglio generale di Savallo portava allora la lite presso il conte Leopardo Martinengo di Barco il quale la scioglieva finalmente in data 10 gennaio 1770 coi seguenti articoli (31):

Primo. Che il deposito in cui esiste la sacra Immagine della Beata Vergine Maria sopra Auro debba essere custodito con tre differenti serrature e chiavi, una delle quali stia appresso il Sindaco che pro tempore sarà dell'Università di Savallo, l'altra appresso il Sindaco della terra di Auro, e la terza appresso il Sindaco delle terre di Comero, Famiglia e Briale. (32).

Secondo. Che presa parte dall'Università di Savallo secondo il solito costume di scoprire e portare processionalmente la suddetta sacra Immagine debbano tutti e tre li sudetti sindici che pro tempore saranno unanimi e concordi portarsi ad aprire e chiudere rispettivamente il Deposito al principiar e terminarsi della funzione, ritenendone ogni uno di essi presso di sè la rispettiva sua chiave.

Terzo. Che per la facitura delle tre serrature e chiavi passino di concerto li tre sindici perchè venghino fatte con la miglior polizia e sicurezza del sacro Deposito.

E così, coll'accento a quest'ultima controversia, ho esaurito il mio studio sul santuario di Auro. (33)

(29) Stampe pag. 59 e seg.

(30) Stampe pag. 58.

(31) Stampe pag. 65 e segg.

(32) Un documento scritto del 15 maggio 1795 ci assicura della piena esecuzione di tale articolo.

(33) Per verità gli Atti del Santuario si occupano largamente di un'altra notevole questione, quella suscitata dalla pretesa

Del quale — lo notino bene i lettori ed i critici — non intendo già di avere scritto una storia regolare e completa, ma solo di avere riassunti, con un poco di critica, gli Atti e i documenti vari.

E ciò per contribuire alla nostra storia locale, troppo forse dimenticata, e nella speranza anche che la rievocazione delle tradizioni e memorie gloriose del nostro santuario giovi a mantenere viva nelle popolazioni del savaltese quella fiamma di fede religiosa e quel culto sentito alla Vergine di cui hanno dato sì preclari esempj i loro padri ed antenati.

Che se proprio non sono riuscito a nulla, valga almeno il mio tentativo a invogliare altri a fare meglio di me: a fare però, perchè la pura critica, semplicemente in quanto tale, è meno che nulla.

Settembre-Ottobre 1920.

GIACINTO BIANCHI
rettore-parroco di Alone

avanzata dai parroci di Alone, Casto e Malpaga di potere essi pure cantar Messa e portare la stola nelle funzioni del Santuario. Su quali ragioni appoggiavano i tre la loro causa? E come andò a finire questa?

Io non saprei dire, in modo preciso almeno, nè l'una nè l'altra cosa, perchè le *Stampe* dell'epoca riproducono solo una parte dei documenti relativi alla questione, quella che ne narra la storia secondaria, e non riportano l'altra più importante, che ne doveva contenere i motivi e la soluzione.

Desideroso di riparare, se era possibile, a tale lacuna, mi recai appositamente a fare relative indagini presso le Biblioteche cittadine, ma invano. Per cui, allo stato presente delle cose, chi voglia dare oggi un'equa soluzione all'accennata questione penso che — non constando nulla di certo in contrario — debba finire senz'altro a riconoscere e richiamare in vigore la consuetudine antica, la quale assegnava unicamente all'arciprete di Savallo o suo sostituto e in loro assenza al curato di S. Silvestro i diritti voluti in parte far propri dai tre surriferiti pretendenti.



Un viaggio da Milano a Gerusalemme

nel 1494

Siamo nel 1494: il canonico milanese Pietro Casola, vuol recarsi nientemeno che a Gerusalemme. « Presto detto! » esclamerebbe oggi qualcuno; « E' sì piccolo il mondo, che, lo spingersi fino in Palestina, non costituisce che un viaggetto di piacere ». Non così la pensava l'arguto e intelligente canonico che, dopo gli entusiasmi primi, melanconicamente scuotendo la testa affermava: « Tre sachi bisogna ad ciascuno vadi a questo viaggio del sepolcro: uno sacho de patientia, uno sacho de dinari, et uno sacho de fede » (1).

Invero, noi che forse immaginiamo volentieri un viaggio pio e romantico verso la terra sognata nelle ore mistiche del tramonto allorchè ai naviganti « intenerisce il core lo di che han detto ai dolci amici addio » restiamo vivamente sorpresi al racconto delle difficoltà, dei pericoli, delle peripezie sostenute da quei pellegrini pur animati da tanta fede, e non possiamo che ammirarli, e compiacerci che tempi sì disagiati siano ormai lontani da noi.

Partenza da Milano - Brescia sulla fine del 400.

La partenza è un avvenimento cittadino; nel bel Duomo milanese, la cui imagine rosea doveva accompagnare i viaggiatori nelle lontane contrade, l'Arcivescovo assiste ad una solenne funzioné, quindi benedice ed abbraccia il Casola, il quale è tosto circondato da gran popolo: tutti gli vogliono toccare la mano, tutti vogliono baciarlo. Munito d'una croce, del bastone « aliter el bordone e la scarsella », con altri compagni, esce dalla città a piedi, quindi

(1) CASOLA P. « *Pellegrinaggio a Gerusalemme* » tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Trivulzio. - Milano 1855.

sale a cavallo e, passando da Caravaggio, giunge a Brescia. — La forte città del Veneto dominio è esuberante di vita e di ricchezza, elegante e colta, animalissima d'industrie e di commerci. Nelle numerosissime officine, ferve la lavorazione del ferro; le armi, vengono cesellate con tanta perfezione, da renderle note e ricercate in tutta Europa; l'arte della lana vi è così florida, da rendere la città un grande e generale emporio; i traffici colla Germania sono attivissimi. L'agiatezza, si manifesta negli abbigliamenti femminili ricercati e nella pompa dei superbi conviti; lo splendore delle lettere e delle arti, è attestato da Laura Cereto che legge i suoi Commentari, da Giovanni Britannico che illustra le pagine di Persio e Giovenale, da Vincenzo Foppa, che fonda quella scuola da cui uscirà il Moretto e il Romanino, dalle numerose chiese che vengono restaurate, dal santuario dei Miracoli che viene iniziato, dalla fabbrica della Loggia, la cui prima pietra era stata posta con rito solenne il 1492, dal Vescovo Paolo Zane, proprio quando primavera rinverdisce le colline abbraccianti la città, e nuovo fremito di vita animava gli abitanti. Il Casola la vede, e ne rimane stupito; egli, che ha negli occhi e nel cuore la sua Milano; non può far a meno d'ammirarla e d'ammettere che non avrebbe creduto si potesse gareggiare colla sua città: «Bressa, citade antiqua, è edificata appresso un monticello. Dico bene, è una bellissima citade, e forte di mura: ha uno bello e forte castello, posto in cima del dicto monticello. In la citade, belle case per cittadini, e spessa de ogni artificio, ita che mi paria veder quasi Milano. Hanno bello palacio assai ornato, dove habitano li Rectori di quella, e ben provvisto de munitione, maxime de arma terrestre de ogni fogia. E' cosa degna al viso humano. Bella cosa de vedere sarà la logia comenzata inanti de la piazza, quando sarà fornita. Sono, in dicta citade, diverse e belle piazze.... Vidi una piazza piena di piscarie de ogni maniera; cosa me credeva in tanta copia solo se ritrovasse nel sito de Milano. Ogni bene se può dire de essa citade, et anche non voglio tacere la grande amenitate de le fontane: et invero io extimava che

vinto, le loro note gioconde e robuste erravano per l'ampia superfice del mare.

Venezia nel 1494.

Il Casola, appena giunto, si reca dal capitano della galea «del Zaffo» e si fa iscrivere nel libro dei pellegrini; poi, mancando ancora qualche giorno alla partenza, si dà a visitar Venezia. Non ostante le lunghe guerre sostenute, la Dominante è ancora nel fiore della sua potenza. «Non è possibile, scrive entusiasta il Casola, dire pienamente la bellezza, la magnificentia, nè la ricchezza di questa città. — Io ho veduto tanti belli palaci comenzando al palacio de sancto Marco, dove de continuo sta el Duca con la sua famiglia, il quale parte è renovato in la sua' facciata, e con grande pompa de auro». E resta stupito per la gran quantità di merci: pare che tutto il mondo ve le rechi. I diversi «fondachi» ne sono ripieni; quello «de li Todeschi» è così fornito, che basterebbe da solo a provvedere tutta Italia. Ciò che altrove si vende «a libre e a onze, lì se vende a canthari a sachi de mogio». E chi potrebbe contare le botteghe piene di panni «de ogni facta, tapeti de ogni fogia, zambellotti de ogni colore e finezza, drapi de seta de ogni condetione?». Le farine vi sono abbondanti, il panè è sì fragrante che «invita a reficiarsi», la carne, i polli, il burro, il formaggio, i pesci e le frutta, vi sono in tale quantità che Milano, al confronto, ne resta ben diminuita. E i vini? «Malvasie, moscatelli de Romania» bianchi e rossi, fan bella mostra in magazzini innumerevoli.

Gli uomini son belli e grandi, ma astuti e orgogliosi; quando nasce loro un figlio, dicono: «è nato uno signore al mondo!» Sono modesti nel vestito e nel cibo, a casa propria, ma in pubblico si mostran prodighi: non escon se non sono rivestiti di toga nera, sì che sembran tutti dottori in legge, e procedono pieni di gravità. Quando partecipano a qualche cerimonia, veston di scarlatto, di velluti e broccati, con fodere preziose.

Le donne poi, assai belle e seducenti, usano ogni artificio per accrescere la loro vaghezza: portano pianelle

in Italia de fontane Viterbio fosse la più abbondante; ora cesso de tale extimatione. E però colui che disse *Brixia magnipotens*, non pigliò errore alcuno, siando la citade tanto opulenta».

Ma ecco di nuovo in cammino il buon Casola; *Verona*, nòr gli pare così lodabile come Brescia; solo vi scorge poichè è giorno di festa, «molte donne belle, e bene apparate, e pompose». Altraversa *Vicenza e Padova*, quindi scende in una barca, e naviga fino a *Venezia*.

Venezia organizzatrice di viaggi per l'oriente.

La splendida capitale del veneto dominio era il ritrovo annuo dei pellegrini di ogni paese che intraprendevano il viaggio in Terrasanta ogni primavera; il governo spediva una galea, pel traffico, ad Alessandria, Damasco, Beirut, Costantinopoli, Giaffa. La preparava armata, ne sceglieva il capitano, metteva al pubblico incanto la facoltà di collocarvi le mercanzie, che si volevano spedire sicuramente per l'Oriente, ne proteggeva il passaggio in Terra santa.

Inoltre, permetteva ai rispettivi padroni o capitani di galee private, d'accogliere i pellegrini o i viaggiatori, dietro contrattazione, salvo ricorrere ai magistrati repubblicani quando non fossero stati osservati i patti dall'una o dall'altra parte.

Per questa disposizione, i viaggi erano pubblici e privati, però sempre protetti dal Governo, che ne ritraeva gran profitto. Ogni Galea era disposta così da accogliere viveri, merci, e non più di duecento pellegrini. Frati, preti, eremiti, uomini, donne, italiani e stranieri, convenuti a Venezia per recarsi a visitare la terra di Gesù, s'accomodavano alla meglio colla ciurma, composta di centoquaranta marinai, per lo più schiavoni e albanesi. Compito loro, era di sospingere, coi remi e colla vela, la galea, e di difenderla, quando fosse assalita dai pirati, con balestre, archi e spade. «Boni trombeti e boni sonatori» davan fiato alle trombe, allorchè le vele si spiegavano per la partenza; dopo una burrasca superata, o un assalto

con tacchi sì alti, da essere costrette ad appoggiarsi ad anelle, per non cadere; hanno i capelli arricciati e, spesso, finti: si mostrano sollecite di far vedere il petto e le spalle, e indossano vestiti sì ridotti, da parer miracolo se non cascavan loro da dosso. In capo, al collo, nelle dita, portano gioie di gran valore; quelle brutte invece, escon di casa molto coperte e velate, sì che paion vedove, o monache di S. Benedetto. Quelle discrete, grandi e piccole, hanno piacere di esser vedute e guardate e, sopra tutto, non hanno paura che le mosche le mordano, nè fanno troppa spesa in fazzoletti, per coprirsi le spalle. Anche i monasteri, risentono della vita pagana dell'ora; vi sono molte dame « serrate e da serrare », dice l'arguto Casola; e aggiunge che, « zovene e vegie, se lassano volentieri vedere ». Strano tempo di virtù e di vizi eroici! A Brescia cresceva quale angelo di purezza e di virtù la Merici, a Roma s'iniziava l'oratorio del divino Amore, a Milano stavan per sorgere i Barnabiti e le Angeliche che dovevan sì efficacemente cooperare alla riforma del costume.

Dimostrazioni pubbliche di simpatia ai pellegrini.

Ma seguiamo il Casola che, dopo aver visitato le fornaci di Murano, l'arsenale ricco di numerosi navigli, e le magnifiche Chiese, si reca, il 29 maggio, giorno del « Corpus Domini » nella chiesa di S. Marco, coi pellegrini. Il Governo di Venezia era troppo pratico per non favorire coloro che; accorrendo da ogni parte d'Europa alla città delle lagune per recarsi in Terrasanta, portavano ricchezza e movimento. Li accoglieva, perciò con ospitalità munifica e cortese, nè risparmiava complimenti che potessero fruttarle vantaggi e simpatie.

La festa del « Corpus Domini » dunque, quando i viaggiatori erano tutti radunati nella basilica di S. Marco, il Doge scendeva dal suo palazzo per recarsi in Chiesa, accompagnato dal legato pontificio, dagli ambasciatori, e da gran numero di gentiluomini togati fino in terra, vestiti di drappi d'oro, di velluti sfarzosi e con stola. Dopo aver

assistito alla Messa cantata, eccoli uscire in processione: i pellegrini stanno alla destra dei senatori, i quali li accompagnano alla galea. Le vele vengono spiegate al suono di trombe e al canto di inni: omai tutti sono scesi ai loro posti, e la folla saluta ed augura felice viaggio. Una guida esperta del mare segue la galea che ormai s'allontana da Venezia, e si dirige verso l'Istria.

Lungo la costa della Dalmazia.

Ecco la bella *Parento* «veneziana e con boni vini vermigli; ma la nave deve ora procedere cauta, tra gli scogli aridi, sassosi, e innumerevoli, finchè giunge a *Zara* «solata da piastrelle vermiglie»; quivi, la galea sosta, ed i pellegrini sbarcano per ascoltare la Messa. Ma ben presto, le trombe squillano: ognuno torna al suo posto, e il viaggio viene ripreso a fatica, perchè un forte scirocco e venti contrari, respingono l'imbarcazione: i galeotti, ora devono spiegare le vele, ora ammainarle, ora gettan l'ancora, ora le levano: sostengono tanta fatica, che ognuno ne ha compassione. Ma, finalmente, la burrasca si calma: suoni di ringraziamento ed inni giocondi s'alzano dalla nave, che s'inoltra fra gli scogli di *Sebenico* in Schiavonia. L'*isola di S. Andrea* disabitata e senza frutta, quella di *Lissa* «bona e optima, dotata di boni vini et altri fructi», *Trau* e *Spalato*, pure soggette ai veneziani, *Lesina* e la bella *Curzola*, passano dinanzi ai pellegrini che scorgono spesso, lungo la costa, conventi Francescani. Ma ecco *Ragusa*, città bella e fortificata, specialmente verso la terra ferma, e con «zoveni vaghi, e putti togati alla Veneziana». I cittadini accorrono al porto; molte barche s'accostano alla galea per trasportar a terra i pellegrini e la ciurma, che ha molte mercanzie da vendere: un festoso sonar di trombe, una scoppiar di bombardette, uno sventolio di bandiere li accoglie. Ascoltata la Messa e sbrigati i traffici, al suono della nota tromba, tornan sulla galea; il viaggio è ripreso, ma un terribile scirocco lo contrasta, e sconquassa talmente la povera nave, da far temere che la spezzi. L'acqua entra sotto coperta ove stanno i pellegrini:

di zucchero e di cotone, odorosa di boschi fitti e di piante meravigliose. Mentre l'ammirano, riposando l'anima e la persona tanto affannata dai disagi e dai pericoli, ecco che, da Tripoli di Siria, giunge notizia che navi corsare veleggiano in quei dintorni. Che fare? Il vivo desiderio di giungere ad ogni costo, pur di finire, una volta, quella vita di continue ansie, li fa decidere di proseguire: chi è molto stanco ed abbattuto, si mette talvolta in imprese disperate con un ardore così sprezzante degli ostacoli, che denota un animo ormai persuaso di non trovar sorte peggiore della presente. I miseri naviganti che pensano con nostalgia alla Patria lontana e si pentono, forse, d'essersi allontanati da essa troppo inconsideratamente, riprendono il viaggio con audacia e speranza. Cauti e vigilanti, possono evitare le temute navi, e con gioia vivissima salutano finalmente *Zaffo* (Giaffa).

La letizia di quei pellegrini s'effonde nel canto del «*Te Deum*» che s'innalza dalla galea, mentre una barchetta si stacca da essa per recarsi a chiedere all'autorità locale licenza di sbarcare. Intanto, un frate suona lo zuffolo e chiama a raccolta i viaggiatori: in una breve predica, esprime il giubilo di tutti per il felice arrivo, ed esorta ognuno a disporre il proprio animo alla visita della Terra Santa, testimonia della vita e della passione del Salvatore. Ma il sospirato permesso non viene concesso, all'entusiasmo del primo arrivo, succede lo sconforto e la noia dell'attesa, e la tristezza delle malattie che serpeggiano fra la turba cosmopolita. Un giovane pellegrino muore; gli altri debbon soffrire il supplizio di Tantalo. «Vedevano la terra per la quale havevano fatto tanto cammino per intrarli, e quelli cani mai non ne lassavano andare al cammino nostro, dandone impazo, hora de una cosa, hora de un'altra che mai più erasi facto. Pur ogni cosa bisognava ligar in el sacho de la patientia, non volendo niun sciogliere el sacho de li danari». Intanto, ingannano il tempo pescando; un giorno, con generale divertimento, vien preso un pescecane. Ben sette di aspettano; l'ottavo,

grida disperate, voti in lingue diverse, implorazioni di misericordia s'alzano al cielo. Finalmente, l'irato Adriatico si placa; le vele si stendono ancora, e canti e lode a Dio si diffondono su l'onde tranquille. La vista di *Corfù* rianima i miseri pellegrini che sono scarsi di vettovaglie e sperano di refocillarsi; purtroppo non trovano nè vino, nè osterie, nè buona acqua, nè frutta, e devono quindi risalire delusi (non per nulla dovean esser forniti del «sacho de la patientia») e continuare verso Cefalonia e lungo le coste della Morea.

Da Cefalonia a Giaffa.

E' già il 23 giugno, vigilia della festa di S. Giovanni Battista: mentre la nave veleggia, un frate predica alla turba pia che, la sera, manifesta la sua devozione con tiri di razzi, e con suono di trombette; il 24, dopo una seconda predica, si rifocillano a suon di trombe: i tedeschi son quelli che mangian con più appetito, e che si mostrano insaziabili.

Giunti a Modono (Methone) i mercanti scendono per la fiera, quindi proseguono per *Coron*, *Citera* e *Paros*. Una nuova burrasca funesta la vigilia di S. Pietro; senonchè i poveri viaggiatori sono rallegrati dalla vista di *Candia*, (pur essa soggetta a Venezia), adorna di bei palazzi e giardini; ricca di ottimi vini e lieta di meloni, uva e frutta buone. Il breve soggiorno nella ridente isola, è funestato da lieve terremoto; la lasciano con malinconia, e si dirigono a *Rodi*, bella città, ricca per l'industria della seta, e vaga di belle donne e forti uomini. L'entrata della nave nel porto spazioso e profondo, non è accompagnato dalla solita festa chiassosa: una nave di corsari ha sorpresa una galea carica di mercanzie che veleggiava da Cipro a Rodi, e la notizia, che passa di bocca in bocca, turba e rattrista gli animi già stanchi dei pellegrini. Cessato il pericolo, riprendono il viaggio animati da grande speranza di giungere presto alla meta; l'ansia del prossimo arrivo, rende meno pesante il caldo che tormenta *Adalia*, e li sospinge verso l'isola di *Cipro*, lussureggiante di piante

dal maggior magistrato che il « soldano » abbia a Gerusalemme, giunge il sospirato permesso; con strepito e letizia scendono: pare si levi un accampamento. Ma, quasi per deridere i viaggiatori devoti e per mostrare che i padroni eran loro, i turchi revocano il permesso; ognuno torna corruciato al suo posto, mentre alcuni mori, vanno sulla galea a passeggiare: ricchi doni vengono loro offerti; li ricevono, si gettan sui tappeti a riposare coi loro schiavi appresso, poi scendon senza conceder nulla. Il fatto è che i Turchi voglion danari; devono decidersi a slegare il loro sacco, i pellegrini, e solo dopo forti versamenti, al ventunesimo giorno dell'arrivo, possono scendere, ed avviarsi al monte Sion sopra asini, muli, cavalli, scortati da mamalucchi armati di archi. La polvere e il caldo sono insoffribili; ma ecco *Rama* circondata da palme di datteri, da piante fruttifere, e ricca di moschee e minareti. I cristiani, cotti e polverosi, debbono recarsi a piedi al convento dei frati del monte Sion, dove saranno alloggiati; quale delusione! Trovano un povero e disordinato asilo, con un'entrata a mo' di finestra quadrata: mancano sedie e letti, sicchè è necessario dormir per terra, o pagare per avere una stuoia; pure è conteso anche quel meschino ricovero, e ognuno si loda se è riuscito con lestezza a pigliare un posticino.

Il giorno dopo, nuovamente scortati dai mori che li maltrattano e, fingendo di difenderli dagli arabi suscitano tumulti che non si sedano se non con danari, i pellegrini giungono a Gerusalemme. Uomini belli vestiti di bianco, con un panno bianco in capo, sporchi e accoccolati sui tappeti, sui quali mangiano senza usar posate, attirano la loro attenzione; vedono anche delle donne e, benchè si tengan coperte, possonò capire che son poco belle. Costoro seguono con disprezzo i viaggiatori; le autorità, impazienti o bestiali, vietano di visitare ora questo, ora quel luogo, ed hanno inesauribili trovate per estorcer denari. Gli stessi frati, capita la penosissima situazione dei cristiani, s'accontentano di accompagnarli in fretta, e poi dir loro in volgare e in latino solo i nomi delle località.

«Bisogna aprire quel terzo sacho che si chiama el sacho de la fede, altramente se farebbe el viaggio invano», commenta tristemente il buon milanese. Ogni giorno, si organizzano processioni per i diversi luoghi sacri; si spingono fino al Giordano, la cui acqua è torbida, e non più larga del Naviglio a porta Ticinese; visitato Geriço, Betania, ritornano a Gerusalemme, dopo aver seppelliti dei compagni morti per la fatica e le privazioni. Nella santa città, visitano il Sepolcro dietro versamento di altra somma; gli italiani sono in particolar modo invisi: «questi moreschi, sono ostili agli italiani, e continuano a domandar loro danari».

Quando ottengono di tornare a Giaffa, il frate predicatore fa un sermone, scusandosi di non aver potuto essere più ospitale, esorta di non intraprendere pellegrinaggi in quei tristi anni, e distribuisce vino e vettovaglie.

Quei poveri viaggiatori, sono ormai rifiniti e non sospirano che la patria; ammalati in gran parte, stanchi, montano su asini, e allorchè son giunti dinanzi alla galea la salutano come l'amica più cara e corron su di essa con gran velocità e timorosi che qualche nuovo ordine li trattenga. I canti che sgorgano da quelle afflitte persone, sono pieni d'accorato desiderio del domestico rifugio, di ringraziamento per essere scampati da tanti pericoli. Chi può descrivere la festa colla quale sono accolti dai compatrioti a Venezia? Il periglioso viaggio è ormai terminato, e devon esser grati al sacco «de li denari» che ha permesso di soddisfare la loro pietà, e di salvarsi dalle mani avidi dei turchi.

GIUDITTA BERLOTTI.

BIBLIOGRAFIA

- 1) PIETRO CASOLO — *Viaggio a Gerusalemme* - tratto dall'autografo esistente nella bibl. Trivulzio (Milano 1855.)
- 2) *Atti dell'I. R. Istituto Veneto* - Serie III Punt. VIII.
- 3) ODORICI FEDERICO — *Storie bresciane* - Brescia 1858.
- 4) PUTELLI R. - *Storia letteratura ed arte bresciana*. (Notizie inedite dagli archivi di Venezia - Brescia 1917).
- 5) SURIANO DA VENEZIA — *Opera nuova chiamata «Itinerario de Jerusalem»* compilata l'anno 1485 e stampata in Venezia il 1525 da Fandonio.

Aneddoti, Notizie e Varietà

Una iscrizione storica. — In una vecchia casa di via Giovine Italia (già Mangano) nel quartiere di S. Agata, fu trovata una grossa pietra usata come materiale di costruzione quindi già rimossa dal suo posto primitivo. Sulla pietra si legge, a rozzi caratteri gotici con abbreviature, una iscrizione che, sciolte le abbreviature, dice così:

† HOC. OPUS. FACTUM
EST. TEMPORE. DOMINARUM
BUATRICIS. DE. SALIS
ADHOLEYTE. ET. LAO
NORIS. DE. CONFANONERIIS
VACANTE. ABBATISSA. SUB
MILLESIMO DUCENTESIMO
LXXXXVI

L'iscrizione si riferisce ad un'opera, non sappiamo quale, compiuta o nel monastero o per conto del monastero di S. Giulia durante una lunga vacanza della Badessa, nell'elezione della quale non si accordavano le monache del celebre cenobio (cfr. A. VALENTINI. *Il codice necrologico-liturgico del monastero di S. Giulia*, in appendice la serie delle Badesse e delle Priore). Durante questa vacanza la reggenza del monastero venne assunta da tre o quattro suore anziane: nel 1296 queste reggenti erano Beatrice Sala, Adelaide ed Eleonora Confalonieri, appartenenti a due primarie famiglie della nobiltà bresciana. La iscrizione conferma il breve periodo di anarchia che, a ripercussione di questioni politiche e religiose, aveva sconvolto anche il celebre monastero bresciano sulla fine del secolo XIII.

(d. p. g.)

Un ritratto di D. Eugenio Dallola alla Civica Pinacoteca. — La signora Carolina Marinoni, in memoria del padre Dr. Pietro Marinoni e Famiglia, ha donato alla civica Pinacoteca un ritratto di Don Eugenio Dallola, dipinto da Modesto Faustini. La figura dolce del sacerdote, ricordato ancora da tutti per la squisita bontà, sorge da un fondo rosso di tappezzeria. Il quadro lega intimamente la memoria di Modesto Faustini, il noto pittore bresciano, a quello del suo benefattore che lo protesse ed aiutò fin da quando, reggendo l'Istituto Orfani, intuì nel giovanetto Faustini le qualità di disegnatore e di coloritore, che più tardi gli diedero grande fama.

Terziari Francescani. — Nel settimo centenario della fondazione del terz'ordine francescano (1221-1921) sarebbe stata opportuna una completa rievocazione dell'opera religiosa, civile e sociale svolta dalla sapiente organizzazione popolare anche nella nostra provincia bresciana, dove gli ordini e le confraternite francescane ebbero sempre, uno sviluppo ed una vitalità meravigliosa. Svolgendo i documenti notarili del '300 e del '400 è facile incontrarsi in professionisti, mercanti

letterati, uomini e donne del popolo, che portano il titolo di *frate* e si onorano di dichiararsi terziari anche in atti pubblici. Ci limitiamo a darne ora soltanto due esempi.

Giardini Francesco notaio in Ghedi, morto circa il 1504, appartenne al Terz' ordine francescano e si sottoscriveva sempre *Frater Franciscus de Zandinis tertii ordinis* (Atti dell' arch. com. di Ghedi). Ebbe un figlio di nome Benedetto che continuò a esercitare l'arte notarile in Ghedi, e che seguì le tradizioni paterne anche nell' affetto al terz' ordine.

Una pergamena, che riterisce alcuni atti notarili del 20-26 ottobre 1470 sotto l'unico titolo: *Permutationes, emptiones, locationes bonorum universitatis pauperum et miserabilium Urcearum Novarum factae a duobus fratribus tertii ordinis S. Francisci syndici ac procuratores dictae Universitatis et rogatae per Bartholomaeum Zanucam (qm. Jacobi de Zenuchis) notarium* ci fa conoscere il nome di alcuni terziari, che a Orzinuovi avevano la direzione e l'amministrazione di un fiorente istituto di beneficenza.

Il 20 ottobre 1470 in territorio de *Urceis novis*, in quadra de *Granario contrat platee...* Fra Giovanni da Frontignano e fra Giacomo di Cassano (Casano?) seu de *la Rocha* del terz'ordine di S. Francesco, sindaci e procuratori del *Consorzio pauperum et miserabilium* di Orzinuovi, come consta da istrom. di procura fatto da *Fra Francesco de Molis notaio* (altro laico terziario) danno in affitto alcuni fondi del Consorzio nel territorio di Orzi a Cristoforo qm. Comino de Lombardis, il quale il 25 ott. 1470, *In castro de Urceis Novis*, ne pagò l'affitto anticipato. Piccoli scampoli, che possono avere qualche importanza per altre ricerche su questo argomento.

(d. p. g.)

Un quadro storico donato alla città dalla contessa Cesarina Cigola. — Da un comunicato del Municipio rileviamo che la defunta Contessa Cesarina Cigola, legava alla città un vasto dipinto di *Luigi Basiletti*, rappresentante la scena di Baiardo ferito al sacco di Brescia nel 1512 e ricoverato nel Palazzo Cigola.

Quando il quadro, che era stato commesso al pittore dal Conte Cesare Cigola, fu finito nel 1835, Cesare Arici illustrò in un suo opuscolo la scena che era rappresentata e che si legava alla giornata del 19 febbraio 1512 nella quale Brescia rese memorabile e segnalò la sua fede verso la repubblica di Venezia, resistendo a furia di popolo ai francesi capitanati dal Duca di Nemours. Allora il cavaliere Baiardo, nella foga dei diversi conflitti cadde ferito di lancia, e fu per comando del duca condotto alla casa di gente nobilissima che aveva il palazzo nel Mercato Nuovo.

Il quadro rappresenta la piazza del mercato, con una parte della città addossata al colle di S. Pietro in Oliveto e sopra il castello. All'estremità della piazza i francesi fanno impeto contro le difese fraposte dai cittadini: nella mischia campeggia la figura di Lorenzo Porcellaga, al quale Gastone di Foix fa cenno di ristare, messo qui, contro verità storica, che vuol il Porcellaga morto combattendo in altra parte della città. A sinistra si levano le squisite architetture del Palazzo Cigola, e la famiglia che muove incontro al ferito.

Un tentativo di ricostruzione storica dei luoghi è cercato dall'artista con cura preziosa.

La figura del Basiletti, artista di largo respiro, passato nella sua lunga vita (1780 al 1859) dal neo classicismo canoviano al romanticismo dell'Hayes, è stata troppo dimenticata nei tempi nostri. E a lui oltre i meriti artistici per i quali ebbe già il premio Curlandese per la pittura a Bologna, e altri premi a Milano, si debbono contributi notevoli alla scienza dell'arte e dell'archeologia. Nell'agosto del 1825 con un scritto letto all'Ateneo di Brescia eccitava la città a compiere scavi nel cosiddetto luogo del tempio di Vespasiano, e l'opera veniva coronata dai più lieti successi, chè, oltre le costruzioni, si trovava la statua famosa della " Vittoria „ e per questo l'Arici gli intitolava il nobile canto della Brescia Romana. Molto gli debbono anche le altre raccolte d'arte, che da lui ebbe incitamento e consigli il Tosio per la formazione delle preziose raccolte.

La città accogliendo il nobile dono che testimonia l'ininterrotta liberalità dei cittadini verso le raccolte divine di storia e d'arte, sente il dovere di ricordare con sensi di riconoscenza il pensiero della signora che consacrava ai posteri il ricordo di un'ora storica della sua famiglia, che in lei si estinse.

Nell'austero palazzo Cigola erano raccolte anche altre opere d'arte, e fra queste un bellissimo ritratto di GIAMBATTISTA MORONE discepolo del Moretto, segnato col nome e con lo stemma del *nob. Laurentius Poncaralis*.

Anche l'archivio di casa Cigola, per deliberazione degli eredi, sarà depositato in un Istituto pubblico a disposizione degli studiosi. L'archivio Cigola comprende anche l'archivio della estinta e antichissima famiglia dei Palazzi o *de Palatio*, celebre nella storia bresciana del medioevo per le attribuzioni curiali nella corte feudale del Vescovo, per le importanti cariche pubbliche sostenute in Brescia e in altre città d'Italia fino al secolo XVI.

I manoscritti di mons. Bianchini, le sue lezioni scritturali e altri studi ecclesiastici, insieme con le lezioni di morale e prediche varie di mons. *Giovanni Maria Turla*, sono stati donati dalle Madri Cannosiane di Brescia alla Biblioteca Queriniana.

I corali del Duomo, diciotto enormi volumi di pergamena con splendide miniature di scuola veronese e solidissime rilegature dell'epoca per disposizione del capitolo e della Fabbriceria sono stati dati in deposito perpetuo al Municipio per la raccolta del museo Civico Medioevale dove già si trovano i corali di S. Francesco e altri codici miniati della Queriniana.

All'Archivio di Stato è stato nominato Direttore ed ha già preso possesso del suo ufficio il dott. cav. Eugenio Boggiano, già addetto alla Consulta Araldica presso il Ministero dell'Interno.

BANCA S. PAOLO IN BRESCIA

SOCIETÀ ANONIMA COOPERATIVA

Agenzie in Bagolino, Capodiponte, Edolo, Cividate, Pisogne e Verolanuova

Capitale sociale interamente versato L. 100.000 - Fondo di riserva L. 1028.728.56

Operazioni e servizi:

La Banca riceve somme in deposito all'interesse netto:

2,50 % in conto corrente con servizio di chèques a vista sino a L. 5000 al giorno, preavviso di 8 giorni.

2,75 % in libretti a risparmio al portatore, e nominativi e rimborsabili a vista fino a L. 1000, - al giorno. Per somme maggiori un preavviso di 8 giorni.

3,25 % in libretti a risparmio vincolato ad un anno.

Sconta cambiali con scadenza sino a sei mesi e riceve effetti per l'incasso.

Aprire conti correnti contro garanzia ipotecaria o cambiaria.

Accorda anticipazioni in conto corrente a scadenza fissa sopra valori pubblici.

Emette assegni sopra le principali piazze del Regno sulle dipendenti agenzie.

Si incarica della compra-vendita di titoli pubblici e privati per conto terzi e dell'incasso cedole, mediante tenue provvigione.

Riceve depositi a custodia **APERTI** e **CHIUSI**, titoli di credito, manoscritti di valore ed oggetti preziosi

Pei depositi aperti la Banca si incarica della verifica delle esazioni e dei coupons ed incasso delle obbligazioni estratte.

Tariffa dei depositi **aperti**:

1. 1 per ogni mille lire di valore dichiarato in ragione d'anno e con un minimo di L. 5.

Tariffa dei depositi **chiusi**: L. 0,50 per ogni L. 1000 per un anno

" 0,30 " " " 6 mesi

" 0,20 " " " 3 "

Premiata con **Medaglia d'oro all'Esposizione di Brescia 1904**

La Banca è aperta tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 15: è istituita per scopi di beneficenza; accorda condizioni agli Istituti Religiosi.

Nuove pubblicazioni:

P. Angelico Arrighini. I Santi Domenicani. Conferenze storico-apologetiche-morali. Torino, ed. Cav. Pietro Marietti 1921, un bel volume elegante con splendide illustrazioni. L. 18.50.

Noberasco cav. Filippo. Lo spirito e l'apostolato di Suor Maria Giuseppa Rossello di Savona. Torino, ed. cav. Pietro Marietti 1921, L. 16.00. Altre utilissime pubblicazioni dello stesso editore sono: *I discorsi per la gioventù* di p. Iouve, *La vita interiore* di Tissot in tre volumetti e un praticissimo *Examen Confessariorum* di mons. Carbone, compendio di morale condotto sulle recentissime disposizioni del codice canonico.

BANCO DI DEPOSITI E CONTI CORRENTI
Mazzola, Perlasca & Comp.

CORRISPONDENTE DELLA BANCA D'ITALIA DEL BANCO DI NAPOLI E SICILIA

RICEVE

versamenti in conto corrente con chèque e per corrispondenza dal 2.75 al 3.00 o/o	
depositi a risparmio libero	3.00 o/o
depositi vincolati a sei mesi	3.25 o/o
depositi vincolati ad un anno	3.50 o/o
depositi a risparmio vincolato a due anni o più	4.00 o/o
depositi a piccolo risparmio	3.50 o/o

Per depositi d'importanza fa condizioni speciali da convenirsi volta per volta

Riceve in amministrazione ed in custodia titoli pubblici.

Accorda sconti, conti correnti, cambiali garantiti e per Corrispondenza. Assume speciale servizio d'incasso effetti alle condizioni e per le piazze indicate da apposita nuova tariffa.

Accorda anticipazioni a condizioni da convenirsi sugli effetti presentati per l'incasso.

Emette propri assegni sulle piazze ove esistono sue dipendenze, su piazze gestite da suoi corrispondenti, nonché sulle sedi e succursali della Banca d'Italia.

UFFICIO CAMBIO

Compra e vende titoli pubblici a contanti e a termine, divise (cheques), biglietti e monete estere.

Paga e sconta cedole e titoli estratti.

Emette assegni sulle principali città dell'estero.

Fa riporti di rendite, obbligazioni ed azioni di primo ordine.

Riceve depositi nominativi mensili con tasso da convenirsi entro il 20 d'ogni mese.

Affitto Loculi (Cassette) di sicurezza - Riceve in Deposito pacchi chiusi ingomb.